

Indice

Prefazione	7
Introduzione	11
Capitolo I	15
La “storia letteraria” del <i>Ramayana</i>	15
1.1 <i>Il Ramayana</i> come modello artistico-letterario	18
1.2 <i>Il Ramayana</i> come modello didattico-paradigmatico	24
Capitolo II	29
Il contenuto del <i>Ramayana</i>	29
2.1 <i>Balakanda</i>	29
2.1.1 <i>Balakanda</i> (La sezione di [Rama] adolescente)	29
2.1.2 <i>Balakanda</i> (La sezione di [Rama] giovane)	35
2.2 <i>Ayodhyakanda</i> (La sezione di Ayodhya)	55
2.3 <i>Aranyakanda</i> (La sezione della foresta)	67
2.4 <i>Kishkindhakanda</i> (La sezione della caverna della Kishkindha)	76
2.5 <i>Sundarakanda</i> (La sezione bella)	84
2.6 <i>Yuddhakanda</i> (La sezione della battaglia)	92
Capitolo III	105
<i>Kaikeyi</i> , l’“orribile donna” Traduzione	105
Prologo	105
Kaikeyi: la moglie	107
Kaikeyi: la madre	135
Kaikeyi: la vedova	164
Epilogo	191
Conclusioni	195
Bibliografia	209

Prefazione

Disposta a tutto, docile, obbediente, paga di considerare lo sposo come un dio e, all'occorrenza, disponibile a farsi umilmente da parte, a favore d'un'altra sposa, se non è in grado di generargli il desideratissimo figlio maschio; pronta a sacrificarsi, anche fisicamente (alludo al tragico rituale dell'[auto] immolamento della vedova, detto *sati* o, all'inglese, *suttee*), per mantenere inossidabile l'onore della famiglia e dar prova di incondizionata fedeltà; capace di sopportare l'onta di non essere considerata in grado di fruire dei testi sacri perché "l'intelligenza di un donna sta nei suoi calcagni", come recita un eloquente proverbio bengalese, e soprattutto in quanto considerata possibile fomite (se non capace di stare nei sui ranghi vuoi per nobile, autonoma, scelta, vuoi per l'attentissima custodia del marito) di incontrollabile e spregiudicata lussuria, nonché falsità d'animo, ipocrisia, gretta attenzione per i propri egoistici interessi. Così la donna nell'India antica e classica – ma, in certa misura, oggi ancora.

Le epiche indiane presentano personaggi che rispecchiano appieno la visione eulogica del femminile, e segnatamente nel *Ramayana* spicca Sita, emblema di sposa perfetta (seppur non priva di una certa assertività) e altrettanto perfetta controparte del marito Rama: simbolo, quest'ultimo, della sovranità ideale, sposo innamorato ma più che sensibile ai doveri superiori di re e, ultimo ma non da ultimo, "discesa in terra" (*avatara*) del dio Vishnu.

Su Sita la critica attuale (accademica, ma anche popolare) si spacca: l'eroina è percepita come un paradigma cui nobilmente adeguarsi poiché lo si ritiene esemplare di un

modo di essere hindu e donna nel quadro di una visione tradizionale (e dunque valida in sé) e percepita come commendevole; oppure, per converso, la si giudica un modello retrivo di donna (che si ritiene consapevolmente “cavalcato” dalle frange più antiquate del panorama intellettuale e politico indiano) dal quale doverosamente, e talora bellamente, prendere le distanze.

Su Kaikeyi, la seducente, giovanissima sposa di Dasharatha (padre di Rama e dei suoi due fratelli), i pareri – almeno sino a poco tempo fa – sono, invece, concordi: al contrario di Sita è infida e perfida, e soprattutto sorda ai richiami della Giustizia (il *dharma*) e degli affetti familiari, e nulla la trattiene dall’agire più subdolo pur di mettere sul trono suo figlio Bharata invece che Rama. Kaikeyi, nel racconto del *Ramayana*, è nemica tanto degli uomini (fa morire di crepacuore Dasharatha e si inimica Bharata) quanto delle donne (Sita): in breve, è il male.

Che, per far spiccare l’adamantina virtù di Sita, fosse necessario contrapporre una spregevole antieroina fa parte della logica di ogni narrazione, si tratti d’un poema epico, d’una novella o di una *pièce* teatrale; da qui si è dipartita, forse, Amreeta Syam per riscoprire Kaikeyi, facendole esprimere, in un lungo soliloquio, le proprie ragioni e distaccarla dallo stereotipo di vera e propria strega animata da abominevole ambizione. In *Kaikeyi*, mirabilmente e umanissimamente, la protagonista non cela il vanto d’esser bella o il desiderio di spiccare fra le altre mogli del marito: ma confessa con orgoglio di aver sempre tenuto Rama come un figlio (non matrigna, dunque, ma madre) e di essersi gettata nell’impresa di far incoronare Bharata spinta da pulsioni a lei stessa non chiare (oggi diremmo inconscie), ma sicuramente non dettate dall’astio. A sobillarla affinché il suo dramma abbia compimento (ossia far mandare Rama in esilio sebbene, ricorda, egli avesse “sempre

avuto nel mio cuore uno posto speciale”) è la sua ancella, Manthara, che le fa capire come l’incoronazione di Rama l’avrebbe declassata e messa in ombra: eppure anche verso questa “anima nera” Kaikeyi spende parole di pietà – la chiamavano “gobba”, ricorda (la deformità fisica, per la gente senza cuore, si coniuga con la cattiveria), mentre lei, sua padrona, ne rammenta “il passo ondeggiante” e “gli occhi intelligenti”.

Alla fine del suo soliloquio, quando gli eventi del *Ramayana* sono giunti al corretto finale, Kaikeyi è vecchia e si chiede se davvero fu lei sola la causa dei travagli che – comunque – sono culminati nell’inevitabile *happy end*. No, diciamo noi con Amreeta Syam: e credo lo pensi anche Rosalba Griesi, acuta traduttrice del poema dell’autrice indiana e che da tanti anni e con straordinaria sensibilità si è dedicata, come studiosa e come poetessa, a questa “orribile donna”.

A Rosalba il mio affetto e i miei complimenti; ma anche, perché no, a Kaikeyi, anzi a tutte le Kaikeyi – indiane o meno – imprigionate da sempre in preconcetti vergognosi.

Daniela Rossella